

Nuovo apprendistato a scuola, le opposte fazioni di sostenitori e detrattori

È arrivato subito dopo gli ultimi [dati Istat sulla disoccupazione giovanile](#) di inizio giugno, un 46% che pesa come un macigno, il [decreto interministeriale](#) per l'avvio di un **programma sperimentale di apprendistato rivolto alle scuole superiori. Un periodo «on the job» come lo chiamano i fautori del provvedimento**, che però non sembra piacere a tutti.

Sostenitore del provvedimento è Enzo De Fusco *[nella foto sotto]*, coordinatore scientifico della [Fondazione consulenti del lavoro](#), talmente favorevole all'apprendistato nelle scuole da lanciare la proposta che il provvedimento si applichi non solo agli istituti tecnici ma anche ai licei: «Gli studenti del classico potrebbero essere impiegati in qualche giornale o azienda che faccia cultura» ipotizza. **«E dirò di più: la misura renziana, invece che sperimentale, dovrebbe diventare sistematica e obbligatoria come avviene per gli infermieri e le scuole alberghiere, con esiti eccellenti»**. In realtà, sostiene lui, non è stato inventato nulla di nuovo:

«Questo modello era già stato inserito nella legge Biagi del 2003, ma si era incagliato sul coinvolgimento delle regioni, organismi incaricati di redigere il piano formativo e le convenzioni». Insomma la norma c'era, ma come spesso accade a mancare erano i decreti attuativi. L'esecutivo

attuale ha dunque solo riesumato un sistema di «alternanza scuola lavoro preesistente, aggiungendo un elemento sostanziale: il paletto delle ore che possono essere dedicate alle due attività, cosa mai avvenuta

prima». Ed è proprio sul 35% di ore sottratte allo studio per dedicarle al lavoro che si è scatenata la polemica. **«Per l'interazione tra apprendimento in aula ed esperienza di lavoro si potranno utilizzare fino al 35% dell'orario annuale delle lezioni»** è scritto sul comunicato diramato all'indomani del decreto. «Per gli istituti tecnici e professionali si tratta, ad esempio, di un massimo di 369 ore su 1.056, ovvero di margini di autonomia nettamente superiori rispetto a quelli di cui le istituzioni scolastiche dispongono solitamente per organizzare la propria offerta formativa», puntualizzano dal ministero.

Secondo De Fusco tutto dipende dalla **scarsa propensione degli insegnanti a un sistema così strutturato: «La verità è che togliere ore di aula significa ridurre cattedre ai professori**.

Se esento uno studente per il 35% delle ore mettendolo nelle aziende, c'è qualcuno che nel frattempo nelle scuole si gira i pollici». Eppure un apprendistato di questo tipo **«è uno strumento che consente all'azienda di allevare i suoi dipendenti già dal mondo scolastico e universitario»**, ricetta sicura contro la disoccupazione. «Come si fanno tre ore di inglese, così andrebbero trascorse delle ore in azienda» ragiona De Fusco. E il diritto allo studio non ne viene intaccato? «Il punto non è questo. Tutto sta nel realizzare un sistema coerente di alternanza scuola-lavoro in modo che ogni azienda vada a prendersi i soggetti di cui ha bisogno. **Le aziende devono diventare lo sfogo naturale della scuola»**.



Opposta la visione degli studenti. **Danilo Lampis** [nella foto in basso], **coordinatore nazionale del principale sindacato studentesco italiano, l'Unione degli studenti, si scaglia contro quasi tutti gli aspetti del decreto: «È un'operazione populistica, fatta ad appena due giorni dalle ultime, allarmanti rilevazioni Istat sulla disoccupazione giovanile, e su cui noi – che facciamo parte dei tavoli ministeriali su questi temi – non siamo stati minimamente interpellati».** Lampis si dice contrario anche alla filosofia dietro questo tipo di riforma, frutto delle ultime linee di indirizzo dettate dall'Europa per avvicinare il mercato del lavoro e quello delle scuole, a cui l'esecutivo si starebbe semplicemente adeguando: **«L'idea è che per risolvere la disoccupazione ci si debba conformare alle esigenze delle imprese, appiattendolo la didattica ai loro dettami».** E inoltre «questo intervento sull'apprendistato punta a coprire un vuoto legislativo perché di fatto alcune aziende già si comportano così: è il caso di **Enel**, che sta sottoscrivendo accordi sul territorio per inserire apprendisti al suo interno, con un progetto sperimentale di alternanza scuola-lavoro». E che c'è di male? «Noi non siamo contrari dal punto di vista ideologico a questa visione alla tedesca (il riferimento è al modello duale, ndr)». Il problema, dice Lampis alla *Repubblica degli Stagisti*, è che ci sarebbe **bisogno di altro: «di investimenti per un miglioramento della didattica e della formazione per esempio, quando il decreto non specifica neppure criteri esatti per la selezione delle aziende e sulla qualifica del tutor che interverrà nel percorso»** denuncia. Poche garanzie in sostanza, e in effetti al punto 3 del decreto, dedicato alla tipologia dell'azienda, si parla solo di una generica «affidabilità economica e finanziaria» e di «capacità di accogliere gli apprendisti». Lo stesso per i tutor, al punto 8, per i quali è prevista solamente la modalità di selezione e nulla di più. «È un attacco alla società della conoscenza» prosegue il coordinatore dell'Uds: **«Così si lede il diritto allo studio per cui un soggetto non dovrebbe mai essere immesso nel mercato del lavoro al di sotto dei 17 anni e si risponde alle esigenze di un mercato che chiede competenze sempre più basse».** Con buona pace degli obiettivi della **strategia di Lisbona**, «che auspica più laureati per un Paese, come l'Italia, ancora ben al di sotto della media europea». La soluzione, rilancia Lampis, «potrebbe essere quella di **incrementare le ore di scuola**: con questa riforma si sopprimono fino a 60 giorni di aula, che potrebbero invece essere reintegrati riformulando l'orario scolastico».



Ilaria Mariotti